

# “ Piena cosa di paura ”

*Aldo Carotenuto, Roma*

Quando si afferma che l'amore attiene al campo del sentimento s'intende dire che, in apparenza, esso è un fatto che non si può controllare: accade o non accade, indipendentemente dalla nostra volontà.

E dovrebbe essere già di per sé stupefacente che un fenomeno così importante, su cui si fonda la stessa esistenza dell'uomo, sia lasciato al caso, all'imponderabile. Ma se la natura ha disposto così le cose, se ha lasciato sopravvivere nei millenni questa modalità, ci dovrà pur essere una ragione.

Svincolato quindi dalla coscienza l'amore va e viene, a suo piacimento, nelle condizioni più disparate e in quelle che in apparenza sembrano le più impossibili. C'è poi un'altra caratteristica. A prescindere dagli amori subitanei, che sembrano appartenere più all'anelito creativo dei poeti e alla fantasia degli scrittori, l'amore può nascere lentamente fra due persone che in un primo incontro non avevano minimamente pensato a una simile eventualità. Gestì, stati d'animo, espressioni del volto prima insignificanti, assumono poi, con il tempo, un loro contenuto preciso, colmo di un valore seducente. In seguito, con il procedere dell'esperienza, questa attrattiva viene vissuta come mancanza.

Più che in termini positivi essa è fenomenicamente descrivibile in termini negativi, nel senso che all'amore si accompagna il patimento per qualcosa di cui l'amante si sente privato e che l'altro porta con sé. Non si è mai sicuri se ciò che è stato preso verrà restituito, perché ogni amante vive il rapporto come una concessione momentanea che può finire da un momento all'altro. Poiché questa sensazione non è appresa dall'esperienza (infatti è presente anche nel cosiddetto « primo amore »), essa deve essere strutturale all'amore stesso e deve probabilmente esserne il fondamento. Un esame del problema ci spinge però a una ulteriore considerazione. Nello stato di innamoramento è impos-

sibile distinguere l'esperienza del ricevere da quella del dare, per cui si può indifferentemente parlare di credito o di debito. Per essere più concreti: il « vuoto » che sentiamo in mancanza dell'oggetto amato può essere determinato sia dal fatto che ci è stato portato via qualcosa, sia dal fatto che la sua presenza ha riempito un vuoto preesistente che è ora evidenziato dall'assenza. Eros, ad esempio, penetra con la sua freccia e crea un vuoto, oppure, nella versione di Apuleio, nel momento in cui è conosciuto alla luce della lampada, scompare lasciando un vuoto in Psiche.

Soffermiamoci ora su questo punto. L'esperienza fenomenica ci insegna che l'inquietudine che coglie due amanti quando sorgono dei contrasti può paralizzarli nelle altre attività della vita, finché il litigio non sia risolto. « La testa è altrove », si dice, e in effetti la corrente libidica è talmente assorbita dalla situazione che le persone circostanti possono, non del tutto a torto, parlare di vera e propria malattia. Non solo, è stato sempre evidenziato il carattere di malattia dell'amore, ma gli amanti possono accusarsi reciprocamente di essere l'uno la malattia dell'altro: « Tu rappresenti la mia malattia ». Il timore della perdita segna uno dei momenti più tragici dell'esistenza e anche gli individui che hanno mostrato d'avere un temperamento forte e adeguato alla realtà dell'ottica collettiva, sono capaci in queste circostanze di manifestare atteggiamenti delinquenziali. Personalmente ho conosciuto la verità psicologica dell'uomo soprattutto in questi momenti di panico. A mio parere è una situazione nobile perché in questi casi la ragione non ha più potere e il suo sonno momentaneo si sposa alla nascita di nuove e potenti dimensioni umane. Forse questo intendeva Baudelaire quando scriveva che « l'unica e suprema voluttà dell'amore sta nella certezza di fare il *male*. E l'uomo e la donna sanno fin dalla nascita che il male è fonte di ogni voluttà » (1). In questa circostanza si può parlare di un'associazione per delinquere nella quale cominciano a istituirsi delle regole di comportamento del tutto particolari. Non so se sia il caso di parlare di rivoluzione. Certo è che i due amanti, per il tempo del loro amore, diventano « fuori legge ». Si domandava un filosofo: « Chi dà legge agli amanti? L'amore è in sé una legge più grande » (2). Si osservi l'atteggiamento di una coppia affiatata e innamorata. Essi non danno l'impressione di essere due compagni ma sembrano, e in realtà lo sono, due complici. Il rapporto con queste persone diventa difficile e complicato perché essi sono uniti contro il mondo, da loro vissuto in forma paranoica. La loro chiusura e aggressività non può non far nascere dei sospetti sulla loro compattezza e in effetti, come vedremo, essi si difendono da una possibile intrusione dell'altro, intrusione che segretamente desiderano. Si capisce che nella complicità si cela anche l'inizio di un processo conoscitivo, in

(1) Charles Baudelaire (1887), *Diari Intimi*, Milano, Mondadori, 1970, p. 47.

(2) Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968, p.211

quanto la nuova legge non può essere attinta al collettivo ma diventa un fatto squisitamente personale. È senz'altro uno degli spettacoli più belli della natura, che la mia pratica analitica continuamente conferma, il crollo della personalità cosciente, non a ragione della lenta assimilazione dell'inconscio, ma soltanto perché c'è stato un riconoscimento della propria inadeguatezza di fronte all'esperienza dell'amore. Giustamente Deleuze: « L'intelligenza ha bisogno di essere forzata, deve subire una costrizione che non le lasci scelta. Tale costrizione è quella della sensibilità, del segno stesso al livello di ogni amore » (3). Questo crollo si accompagna oltre che alla sensazione del vuoto, anche al fenomeno della dipendenza. E qui bisogna intendersi: come l'insicurezza è strutturale all'amore, così la dipendenza è strutturale alla condizione dell'uomo, e come tale di per sé non può essere considerata patologica. È utile invece discutere dell'uso che gli amanti ne fanno nel corso del rapporto. Nel caso di eguale dipendenza (augurabile ma rara) i pericoli sono minori di quanto lo siano allorché essa prevalga in uno dei due partner, come sovente avviene. In questa condizione la dipendenza, che può essere definita come uno stato di necessità psichica, equiparabile al bisogno di cibo o di aria, può diventare uno strumento di tortura al quale si tenta di sottrarsi con tutte le modalità possibili. In tali situazioni l'amante ragiona con categorie sue proprie; quindi non solo la legge diventa individuale ma anche le regole razionali acquistano significati del tutto personali per cui Shakespeare poteva dire che « un vero amore non sa parlare » (4). La dipendenza si caratterizza allora come uno stato di necessità che viene placato momentaneamente dalla presenza rea/e dell'essere amato. È però il periodo di assenza quello che si configura come legato alla conoscenza. La mancanza dell'essere che si ama genera patimento, ma è proprio in questo intervallo che emergono nell'amante, solo con se stesso, alcune dimensioni psicologiche sconosciute. Delle volte si parla della solitudine. Ma chi è mai stato così solo come l'amante senza l'oggetto del suo amore? L'assenza della persona amata ci permette di dialogare con noi stessi in un modo che nessun'altra esperienza della vita riesce a consentire. Si tratta di una mancanza che si spinge quasi all'origine dell'esistenza stessa, perché fa vivere da adulti la drammatica disperazione del senso di perdita che probabilmente costella l'infanzia. Che questa debba essere felice è soltanto un perverso desiderio degli adulti. In realtà è proprio l'infanzia, per la sua intrinseca debolezza, che sperimenta di continuo l'incertezza dell'abbandono, « La vita percuote i deboli e chi più debole del bambino? » (5). Da adulti il senso dell'abbandono è così disperato perché esso coincide con la negazione della propria esistenza. In altre parole, nell'amore si ha l'illusione di esistere mentre nel-

(3) Gilles Deleuze (1964), *Marcel Proust e i segni*, Torino, Einaudi, 1967, p. 70.

(4) William Shakespeare, *I due gentiluomini di Verona*, in *Tutte le Opere*, Firenze, Sansoni, 1964, Atto II, Scena II, (Proteo), p. 238.

(5) Leone Trozkij, *La mia vita*, Milano, Mondadori, 1961, p. 17.

l'abbandono è l'uomo stesso che viene negato per cui si è costretti a vivere l'esperienza del non essere e ci si avvicina a una modalità psichica che è l'anticipazione della morte, lo ritengo, ad esempio, che in queste circostanze emerga con più forza quella istanza psichica che Jung chiama Ombra. Mai come nello stato amoroso ci si imbatte nell'irruenza degli elementi della personalità che si fanno avanti prepotenti, evidenziando la nostra dimensione profonda. L'amore « è un elevato impulso per il singolo a perfezionarsi, a divenire in sé qualcosa e farsi mondo ». Così scriveva Rilke a un giovane poeta (6), ed era talmente vicino alla verità che una condizione umana senza amore è riconoscibile proprio per la sua superficialità e la conseguente involuzione verso il potere. Vorrei proporre la visione di un uomo che deve scegliere fra il coraggio di amare o la degradazione della corsa al potere. Quest'ultimo va inteso nel suo significato più generale: anche quello su di un figlio o sulla famiglia può essere considerato un esercizio del potere. Il potere ci priva dei coinvolgimenti emotivi. A differenza dell'amore, dove la crudeltà verso l'altro è una crudeltà che si ritorce e fa male, nell'esercizio del potere è possibile distruggere gli altri senza il minimo scrupolo e *senza sofferenza*. In altre parole, l'uso del potere provoca alla psiche una specie di anestesia totale: è una vera e propria degenerazione dell'essere umano. La contrapposizione ricerca dell'amore/ricerca del potere non implica, ovviamente, che nell'amore esso non venga esercitato. Si ricordi che il potere è strutturale per qualsiasi rapporto; la differenza è nell'uso che se ne fa e comunque nella relazione amorosa esso è sofferenza per entrambi mentre al di fuori della situazione d'amore arreca sofferenza soltanto a chi vi è sottoposto.

Nella dimensione dell'amore, la maturazione passa attraverso il rapporto con l'Ombra perché l'amore è sempre una cosa *sporca*: « L'amore onesto, l'amore puro, non è forse il contrario dell'amore? » (7). L'amore si caratterizza per questa " delinquenzialità ", tanto che coloro che si amano, come già detto, si sentono più complici che amici.

La complicità si fa più chiara quando subentra fra gli amanti un terzo elemento, il rivale. Si viene così a creare una situazione triangolare in cui l'intrusione del terzo serve, in parte, a rendere concreta, sperimentabile, la dimensione omosessuale.

La complicità diventa allora un potente stimolo dell'amore, non soltanto perché aumentano le possibilità delle pratiche erotiche, ma anche perché « Si arriva a questo paradosso: è lo stesso essere amato che, nella relazione a tre, risulta essere quasi *di troppo* » (8). Ci troviamo infatti in una delle situazioni già descritte:

la perdita dell'oggetto amato non è più una fantasia, un cupo sentimento di disperazione che, a riparo dagli sguardi, ci guida fra le braccia dell'altro, ma diventa

(6) Rainer M. Rilke (1929), *Lettere al giovane poeta*, Urbino, Aralia, 1962, p. 36.

(7) Paul Léautaud (1902-1906), *Amori*, Torino, Einaudi, 1976, p. 182.

(8) Roland Barthes (1977), *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi, 1979, p. 55.

*una realtà*. L'amore in questi casi rischia di mutarsi da « colla debole » a « colla forte » (9) proprio nel momento in cui si materializzano i timori del confronto diretto con ciò che era solo fantasticato. Ma se in fantasia si è capaci di uccidere vuoi dire che siamo capaci di farlo anche nella realtà. Se si potesse contare il numero di omicidi psichici rimarremmo spaventati non solo dalla sua enormità ma soprattutto dalla loro efferatezza, di fronte a cui l'uomo di Pechino tagliato a pezzi farebbe quasi sorridere (10).

Leggendo certe pagine che parlano dell'amore si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una formazione reattiva per negare l'evidente mancanza di scrupoli con cui si opera nei cosiddetti casi limite. Ma i casi limite sono esemplificativi di tutto il processo. 11 rapporto a tre costringe a fare del male in ogni attimo del rapporto. Poiché un tale rapporto è desiderato da tutti ci troviamo confermati nel nostro assunto di base della delinquenzialità insita nell'amore. Anche Hillman è del parere che « il modello triangolare è tanto necessario che, anche dove due esistono soltanto l'uno per l'altra, un terzo verrà immaginato » (11). Voglio cioè chiarire che il rapporto a tre, su di un piano concreto, esemplifica quello che di fatto succede anche nei rapporti strettamente duali. Un'altra situazione che può essere portata ad esempio, è l'amore di transfert che si sviluppa nel rapporto analitico. Per la sua crudeltà e cattiveria, per il sottile sadismo, velato dalle difese dell'analista che crede di fronteggiare un «< falso », noi paradossalmente facciamo l'esperienza della « verità » nell'amore, perché l'amore di transfert ci insegna la verità di tutti i nostri amori: nell'altro cerchiamo la *nostra* divinità, ma solo l'amato ce la rivela con il suo modo di essere, con la *sua* realtà. Ogni amore è pretesto e insieme violenza; in ogni amore ci sono io e l'altro, insieme... ma nel rapporto di transfert l'analista si nega come altro, di qui la sofferenza, di qui la possibilità di dire che il transfert esemplifica le sofferenze di ogni vero amore.

Nell'esperienza analitica si è testimoni del fatto che neanche una certa consapevolezza dei propri meccanismi psicologici impedisce alla persona di essere vista dalla sua profondità inferiore in direzione dell'oggetto d'amore, a prescindere dal bene o dal male che può concretamente arrecare. È una spinta incoercibile all'uso dell'altro, un uso che sfiora il potere ma che non è tale poiché comunque la spinta non passa attraverso il proprio fallimento, ma è il desiderio di riempire un vuoto. In questa ricerca dell'altro accadono dei fatti autoconoscitivi che non sarebbero emersi in nessun'altra circostanza, perché lo squilibrio della situazione ci fa annaspere in tutte le direzioni, anche le più improbabili e disonorevoli, che mai avremmo pensato di possedere. Così Kafka: " Amore è tutto ciò che aumenta, allarga, arricchisce la nostra vita, verso tutte le

(9) È' una terminologia che usano i fisici per indicare le forze che legano le *particelle* elementari.

(10) Mi riferisco alle orripilanti fotografie pubblicate in George *Bataille* (1961), *Le lacrime di Eros*, Roma, Arcana editrice 1979, pp. 116-117.

(11) James Hillman (1969), *// mito dell'analisi*, Milano, Adelphi, 1979, p. 108.

altezze e tutte le profondità » (12).

Per l'appunto, ciò che mi ha impressionato a proposito dell'amore, sia nell'esperienza personale che in quella di terapeuta, è l'assoluta mancanza di scrupoli che contraddistingue lo stato amoroso. « Occorre essere duri, con l'amata, crudeli, senza scrupoli » (13). Ci sono, ad esempio, persone che non hanno mai detto bugie se *non all'occorrenza dell'amore*; o hanno calpestato l'affetto per i figli soltanto per raggiungere l'oggetto d'amore. In altre parole: non si riesce mai a conoscere la nostra *profondità in avanti* se non quando toccati dall'amore. Profondità in avanti? Certo. Tale profondità si contrappone alla profondità « all'indietro », che in genere coincide con la paralisi produttiva e con la reale superficialità. Di fatto esiste << un'intensità priva di contenuto, la quale... coincide con la superficialità. La forza dello spirito è grande quanto la sua estrinsecazione; la sua profondità è profonda soltanto in quella misura secondo la quale essa ardisca di espandersi e di perdersi mentre dispiega se stessa » (14). Non esiste un pensiero, un sentimento, un lieve moto dell'animo che, se veramente valido, non sia capace di misurarsi con l'errore e con la realtà. In effetti si consideri che se l'uomo ha mai concepito qualcosa in termini di dispiegamento eterno, quindi con un futuro infinito, è proprio il sentimento dell'amore: questo amore che non si riesce mai a concepire limitato, sebbene tutti sappiamo che esso, al pari di tutte le umane cose, nasce e miseramente si estingue. Eppure l'esperienza di tutti è proprio questo senso di eternità. Se ora ci chiediamo da dove nasce, dobbiamo freddamente rispondere che esso scaturisce dalla menzogna, neanche troppo inconsapevole. Forse si può dire che la menzogna è tanto più consapevole quanto più l'esistenza ci ha sospinto sulla strada della maturità.

« Come finisce un amore? - Ma allora finisce! Nessuno - salvo gli altri - lo sa mai; una specie di innocenza nasconde la fine di questa cosa concepita, propugnata e vissuta come eterna » (15). C'è forse, al fondo di questo desiderio di eternità del proprio amore, l'ambizione di non dover più mentire sui propri sentimenti solo perché l'eternità ci impedirebbe di continuare a vagare da un amore all'altro, risparmiandoci la sofferenza dell'incontro rivelatore. Ed è proprio questo che fa dire a Jung: « L'amore, nel senso della *concupiscentia* è la più infallibile dimensione dinamica che porta l'inconscio alla luce » (16). Noi non potremmo mai conoscere la dimensione nascosta dell'altra persona, così come la nostra, se non nell'esperienza amorosa. Ma è bene precisare che anche questa conoscenza presenta dei limiti. Ognuno di noi ha dei confini invalicabili, una specie di Colonne d'Ercole che la persona amata non riuscirà mai a varcare. Si tratta del segreto profondo che non può venire alla luce se non, forse, in un'altra relazione amorosa. Per cui ben si

(12) Gustav Janouch (1947), *Colloqui con Kafka*, Milano, Martello, 1952, p. 105.

(13) Gilles Deleuze, op. cit., p. 76.

(14) G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, Firenze, La Nuova Italia, 1960, p. 8.

(15) Roland Barthes, op. cit. p. 206.

(16) C.G.Jung (1954), *Mysterium coniunctionis*, New York, Pantheon Books, 1963, p. 86.

può dire che nell'amore siamo sempre diversi e ciò che presentiamo all'altro è sempre una menzogna su noi stessi. « In amore, l'essenza s'incarna anzitutto nelle leggi della menzogna » (17). Ora ciò che mi sorprende è che questa dimensione è universalmente legata alla

bugia. « *L'amore è sacro* » è stato detto tante volte, ma forse questa preoccupazione di sacralità è legata proprio al desiderio e all'impulso di profanarlo. Leggiamo insieme questa lettera di Jung: « Ha notato che solo poche persone hanno il coraggio di parlare onestamente dell'amore e che l'idra dalle mille teste rompe il collo di chi osa dire la verità? Molta gente mente, lo voglia o no, quando affronta questo argomento. Lei ha perfettamente ragione quando dice che quello dell'amore è il problema più importante della vita » (18). A questo punto ci incontriamo con una difficoltà. Ci hanno insegnato che la forza dei sentimenti coincide con la maturità. Ma se sono proprio i nostri sentimenti a farci sentire vivi e a far emergere dall'interno di noi stessi le pieghe più sottili della nostra complessità psicologica, che cosa dobbiamo farne di questa presunta maturità? Non sono mai stato convinto che sia la *trasformazione* dei sentimenti a favorire il progresso della civiltà; ho sempre pensato, invece, che tessere l'amore è tessere la vita. Allora dobbiamo giungere a un'altra conclusione, e cioè che per sentirci vivi è necessario un impegno a livello del sentimento pur conoscendone la caducità.

Come sappiamo, Freud era dell'idea che l'impossibilità eterna del godimento ne aumenta il valore (19). Ma il problema è ben altro. In effetti l'amore si contraddistingue proprio per una sua menzogna strutturale che si unisce alla insicurezza e al senso di vuoto. Innamorarsi significa gettarsi in catene e dipendere da un altro, con una dimensione che però sfugge alla nostra volontà cosciente. Per questo predominio del sentimento e per la sua sostanziale autonomia rispetto al nostro io, sembra che la menzogna sia l'unico strumento di salvezza: una menzogna, si tenga presente, ugualmente inconscia, che porta a situare il rapporto in una dimensione irrealistica.

La maggior parte delle sofferenze che ho incontrato nel corso del mio lavoro attengono all'area dell'amore, ed esse emergono proprio perché non è mai palese il conflitto fra la mancanza di libertà che l'amore richiede e il nostro desiderio di dominare il sentimento. È in tal senso che l'amore può essere considerato « piena cosa di paura » (20). A questo proposito Hillman fa notare, come nella prima lettera di Giovanni, che « l'amore eccita la paura. Siamo spaventati di amare e spaventati nell'amore... La paura sembra essere una necessità insita nell'esperienza dell'eros; quando è assente, si possono avere dei seri dubbi sulla piena validità dell'amore » (21). Ma è la spiegazione di questa paura che per me è importante. Essa non è tanto legata alla perdita dell'oggetto (questa è la spiegazione più superficiale) quanto piuttosto all'emergere quasi automatico dei meccanismi che ci debbono difendere.

(17) Gilles Deleuze, *op cit.*, p. 77.

(18) C.G. Jung, *Letters*, Princeton, Princeton University Press, 1973, vol. I, p. 38.

(19) S. Freud (1915), «< Caducità >>, in *Opere*, vol. 8, Torino, Boringhieri, 1976, p. 174.

(20) Jacopo da Lentini, «< Uno desio d'amore sovente >>. In *La poesia lirica del Duecento*, a cura di Carlo Salinari, Torino, 1951, p. 90.

(21) James Hillman *cit.*, p. 93.

Esiste una modalità più raffinata per salvaguardarsi senza sentire la paura, ed è quella di fare delle scelte *sbagliate*, come unirsi a una donna odiosa (scrivo in qualità di maschio) o terribilmente brutta. In tal modo ci si preserva dalla presunta autonomia dell'amore. La difesa non usa strumenti nobili e sublimi così come Goethe illustrò nelle *Affinità elettive*, ma utilizza il mister Hide nascosto. Si può forse affermare: dimmi come ti difendi dalle sofferenze dell'amore e ti dirò chi sei. Ma per me questa è quasi una domanda retorica perché nel momento della difesa da questo tipo di sofferenza l'essere umano sembra abdicare alla sua nobiltà e sembra che necessariamente debba ricorrere ai mezzi più estremi della sua degradazione. Egli, in altre circostanze, non avrebbe mai osato tanto. Anche la violenza fisica, in certe persone apparentemente innocue, emerge soltanto in tali situazioni.

In questa breve illustrazione di alcuni aspetti dell'amore si potrà vedere forse un taglio unilaterale ma, come spesso avviene, io penso che l'exasperazione delle idee possa avvicinarsi alla verità più di quanto lo faccia una discussione pacata. Mi si permetta comunque di avere dei dubbi su tutto l'assunto esposto e di non poter far mio il verso di Virgilio: « Nunc scio quid sit Amor » (22).

(22) *Bucoliche*, VII, 43.